

## Briciole

Disegno di vendetta per l'ispettore Castaldi

Titolo: **Briciole**

Autore: **Rocco Papa**

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2017 Runa Editrice

[www.runaeditrice.it](http://www.runaeditrice.it) – [info@runaeditrice.it](mailto:info@runaeditrice.it)

ISBN 978-88-97674-68-9

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Copyright 2017 Runa Editrice*

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di maggio 2017  
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Rocco Papa

# Briciole

Disegno di vendetta per l'ispettore Castaldi

**RUNA EDITRICE**



*La vendetta è un piatto che va servito freddo*  
*(Antico proverbio cinese e klingon)*

*Una puntura di zanzara prude meno,*  
*quando sei riuscito a schiacciare la zanzara.*  
*(Ugo Ojetti)*



per Angela



# Capitolo 1

“Bevi ancora” disse il ragazzo sdraiato accanto a lui. La pelle scura del divano era appiccicosa di sudore e di qualcosa che ci era caduto sopra. Il ragazzo aveva in mano una stramba sigaretta gonfia con un filtro fatto di cartone; il fumo che ne usciva aveva uno strano odore dolciastro, che ti entrava dentro e saliva subito alla testa. Disse che era erba e gli chiese se ne voleva. Aveva gli occhi rossi e gonfi e sorrideva come un ebete. Lui fece segno di no.

“Non ce la faccio, voglio andare a casa”. Lo diceva o pensava solo di dirlo? Non riusciva a sentire la sua voce, era inghiottita dalle risate, dal brusio e dalla musica ad alto volume, da quella canzone di cui non capiva le parole e che gli sconquassava il cervello: *And he came and he went; And he just disappeared; Like a flash in the night; When the dead are the feared; What a man, what a mind; He was all he could be; And he never see nothing..*

E c'erano le luci che andavano e venivano, e lui che aveva di nuovo un bicchiere in mano e beveva; e bevve fino a quando non fu tutto buio. Poi il silenzio.

Si svegliò di soprassalto, sudato e indolenzito. Con uno scatto doloroso si mise a sedere al centro del letto. Aveva i muscoli delle braccia e del collo tesi; respirava a fatica, velocemente, ma non riusciva a riempire completamente i polmoni, che gli bruciavano come se fosse in apnea. Chiuse gli occhi e si concentrò sul respiro. Doveva riprendere il con-

trollo. Subito.

Ancora quell'incubo, pensò con dolore. Vedeva e riviveva sempre le stesse scene, ogni notte, ogni volta che chiudeva gli occhi.

Quando sentì di farcela a stare in piedi si alzò, andò verso la finestra e l'aprì. L'aria fresca lo colpì in faccia e gli sembrò di risorgere, ancora una volta, di uscire dal sepolcro che chiudeva i suoi pensieri.

Meteor Man, di Dee D Jackson, era quella la canzone che gli mangiava il cervello ogni notte. Guardò fuori dalla finestra, la vista della strada, attraversata dalle macchine e dalle persone, sembrò rasserenarlo. La città gli era di nuovo familiare. C'era voluto più di un anno, ma aveva ripreso a muoversi tra le sue vie con disinvoltura; si camuffava come fanno certi virus, che in qualche modo riescono a sfuggire alle difese immunitarie dell'organismo che li ospita.

Era molto cambiata rispetto a quando era stato costretto a lasciarla, aveva assunto tutti i pregi e i difetti di una media città di provincia con ambizione di metropoli. Il traffico era caotico a qualunque ora del giorno e anche di notte; la popolazione di lotta era cresciuta, ma le strade erano le stesse di quando era andato via. La conformazione fisica, stretta com'era tra il mare e i monti, non permetteva nessuna espansione o creazione di nuove arterie. Era un corpo che cresceva in se stesso e prima o poi sarebbe esplosa. Anche la gente era cambiata, era di più, e più estranea a se stessa, agli altri e al mondo; chiusa e ottusa, come una volta lo erano certi centri isolati della provincia. Era un cambiamento così radicale che al primo impatto ne era rimasto stordito. I luoghi, gli angoli che pensava di conoscere, di ricordare bene, erano spariti, inghiottiti da altre prospettive e altre visioni. Anche il pa-

lazzo dove aveva abitato da ragazzo non esisteva più, rimpiazzato da uno più alto e dal profilo moderno. Non sapeva se quel cambiamento avesse riguardato tutte le città o solo la sua, non aveva avuto il tempo di vederne altre.

Nonostante tutto, però, era di nuovo a casa. Aveva riflettuto a lungo per capire a che cosa associare quel termine: a un luogo, a un sentimento oppure a uno stato della mente?

Era giunto alla conclusione che essere a casa per lui significava poco o nulla. Casa era solo il luogo nel quale portare a compimento ciò che aveva stabilito. Non era importante il nome o la conformazione, purché ci fosse ciò per cui aveva vissuto e resistito. La sua odissea lo aveva riportato in quel luogo, ma sarebbe potuto essere qualunque altro posto del pianeta.

La prima volta che ci tornò lo fece in treno. Era stato a luglio di sette anni prima, le scarpe si appiccicavano all'asfalto rovente e le mosche azzannavano come cani affamati. Fuori dalla stazione, attratto da un richiamo irresistibile, la prima cosa che fece fu di andare verso il mare. Quello non era cambiato, era sempre uguale. Restò a lungo a fissare l'orizzonte alla ricerca di quelle sensazioni che provava da ragazzo quando il tempo trascorreva senza che se ne accorgesse. Allora i suoi pensieri volavano lontano e si impregnavano di quel senso di infinito e di libertà che solo il mare può regalare.

Ma non era più un ragazzo, e in fondo all'orizzonte, dove l'acqua sfumava nel cielo, non c'era più niente: nessun desiderio o tesoro da scoprire, nessuna isola deserta dove sognare di essere felice, o paesi esotici da visitare. Nessuna altra vita. Lui non ci vedeva più nulla, e la sua libertà era evaporata in un solo e unico bisogno: portare a termine la sua mis-

sione. Voleva di nuovo la sua libertà, e quel desiderio era associato a dei volti, a dei nomi e a una sera di dicembre di tanti anni prima; e a quella città.

L'appartamento che aveva affittato in centro era piccolo. Non gli serviva molto spazio: una camera da letto, cucina, bagno e uno studio dove pianificare le sue mosse. Aveva poche cose con sé, quando era arrivato il momento aveva venduto tutto. Tutto! Aveva cancellato ogni traccia della sua vita precedente, della sua “non vita”, si disse serrando la mascella.

Nella casa in città c'era sempre rumore, voci che arrivavano dalla strada, il traffico, lo stereo di un vicino continuamente acceso. Non le sopportava quelle canzoni, ma anche quel rumore gli era utile per zittire gli incubi, le voci che lo chiamavano di giorno e di notte. Si vestì in fretta e uscì. Camminò lentamente, con lo sguardo basso a evitare gli altri sguardi, senza dare l'impressione di andare da qualche parte.

Aveva comprato un furgone bianco di seconda mano, come ne giravano tanti in città, e lo parcheggiava sempre lontano dal portone. Si mise alla guida e si diresse all'ingresso della tangenziale, verso l'altra casa.

Quella l'aveva comprata, aveva investito tutto ciò che era riuscito a ricavare, perché era essenziale per la sua missione. Era situata appena fuori città, ed era grande. Una vecchia casa colonica che aveva bisogno di essere ristrutturata, ma non era sua intenzione farlo, non gli sarebbe servita per viverci. Era immersa nella campagna selvatica, e anche il terreno intorno era suo. Quelli dell'agenzia credevano che avesse intenzione di mettersi a coltivare l'orto e lui glielo aveva fatto credere, in fondo aveva l'età giusta per quell'attività, per quell'hobby. Sorrise ripensando alla scena, perché era stato bravo, li aveva imbrogliati bene, anche con i documenti, che

non avevano neppure controllato. Conosceva quell'agenzia immobiliare come le sue tasche, era parte essenziale del suo piano. Provavano a vendere quell'immobile da almeno due anni, ma nessuno lo voleva e quando si presentò lui il loro unico interesse fu di disfarsene in fretta e incassare il denaro, tutto e subito.

Sulla provinciale c'era un cancello dal quale si accedeva a un viale sterrato, costeggiato da alti pini marini che nascondevano la casa alla vista. La costruzione spuntava all'improvviso dopo una leggera curva. Il luogo ideale per quello che doveva fare. Fermò il furgone ed entrò in casa.

C'era silenzio. L'autunno aveva reso ancora più brulla la terra e selvaggia la vegetazione intorno alla casa; sporadici versi di animali e uccelli, e la voce del vento che si infilava tra le fessure nel legno marcio delle finestre riempivano di tanto in tanto quel vuoto. L'aria era fredda e carica di umidità, e c'era odore di erba, paglia e legna bruciata. Andò subito in cantina, guardò la gabbia che aveva costruito al centro dello spazio che si estendeva quanto la struttura soprastante, ne saggiò la robustezza e il catenaccio. Poi rivolse l'attenzione all'armadietto di metallo accanto alla porta. Aprì l'anta di vetro e controllò che ci fosse tutto il necessario: medicinali e strumenti, tutto perfettamente in ordine, pulito e sterilizzato. Nulla sarebbe dovuto andare storto, erano i dettagli a fare la differenza.

Spense la luce, uscì e chiuse la porta a chiave. Salì piano le scale fino all'ingresso e andò verso la cucina, l'unico ambiente arredato di tutta la casa. Mise sul fuoco la caffettiera, guardò l'orologio, si sedette, prese il diario dallo zaino e cominciò ad appuntare con cura tutto ciò che aveva fatto. Doveva farlo subito, per non dimenticare nessun particolare,

proprio come gli aveva detto Lui. Era la sua terapia da sedici anni, e funzionava. Quando ebbe finito di scrivere si versò il caffè e bevve. Rilesse ciò che aveva scritto, guardò ancora l'ora, era arrivato il momento di muoversi, di dare un senso alla sua libertà.

## Capitolo 2

Il brusio di sottofondo, le dita che battevano rapide sulle tastiere dei computer, lo squillo di più telefoni assieme, erano le voci che ogni giorno contavano il tempo nell'ufficio al secondo piano della questura. L'ispettore Lorenzo Castaldi guardava distrattamente fuori dalla finestra e rimuginava sul fatto che le giornate si erano accorciate in una maniera insopportabile. La temperatura dell'aria era ancora mite, ma l'inverno sarebbe arrivato all'improvviso, senza avvisaglie, come un ladro che ti sfonda la porta di casa. Dal caldo al freddo in poche ore, e lui si sarebbe buscato il raffreddore come al solito, incapace di prevedere il cambiamento e di vestirsi in modo adeguato, perché non c'erano più le mezze stagioni, ma lui questa sacrosanta verità faceva fatica ad accettarla. Novembre era un mese strano, uno di quelli di passaggio, senza aspettative, senza feste importanti. Qualcuno era rimasto ancora con la testa all'estate, e ogni tanto si perdeva a guardare le foto delle vacanze sul telefonino e sospirava; qualcun altro era già proiettato al Natale. Un mese inutile, cupo e lento da passare.

La donna nel suo ufficio continuava a parlare, ma Castaldi già non l'ascoltava da qualche minuto. Adesso guardava la piccola macchia di pomodoro rappreso sulla manica del suo maglione. Gli spaghetti della sera prima avevano lasciato il segno. Portò un dito alla bocca, bagnò il polpastrello con la saliva e lo strofinò sulla chiazza. Ines sarebbe impazzita a ve-

derlo fare quella cosa. Per un momento l'immagine del suo viso gli attraversò i pensieri. Alzò lo sguardo e il vetro della finestra gli rimandò la sua faccia, sulla quale era comparso un sorriso.

«Ispetto', avete capito che cosa ho detto?» disse la donna alzando il tono.

Si ridestò, colpito dalla voce molesta. Si girò e la guardò, aveva raggiunto il limite di sopportazione e non erano nemmeno le nove del mattino.

Serena Sannazzaro abitava nel centro storico, divorziata, era in questura perché voleva sporgere denuncia contro il suo vicino. Era alta più o meno un metro e settanta, curve abbondanti, lunghi capelli neri e labbra carnose e rosse. Indossava un vestito chiaro a fiori, un giubbino nero di pelle e calzava anfibi dello stesso colore. Un abbigliamento da adolescente, ma le stava bene. Il seno prosperoso si muoveva assecondando l'umore e il tono del discorso, che in quel caso era decisamente concitato. Era una bella donna, e solo qualche ruga intorno agli occhi marroni tradiva la sua età, quarantuno anni.

«L'altra sera, ispetto', sapete che cosa ha combinato?» disse sporgendosi in avanti. «Ha buttato dalla finestra una bottiglia piena d'acqua. Quando è caduta ha fatto un botto che nel palazzo ci siamo spaventati tutti, abbiamo pensato a un colpo di pistola».

Raccontava mimando ogni cosa con il movimento delle mani, e il seno eseguiva, animandosi come una marionetta mossa da fili invisibili.

A Castaldi scappò un sorriso. «E perché lo avrebbe fatto?» domandò concentrandosi su di lei.

«Perché è pazzo. Ci siamo affacciati tutti, e lui, come se

non fosse successo niente, lo sapete che cosa mi ha chiesto?» continuò lei.

«No, che cosa le ha chiesto?»

«Un paio di sigarette. Ha detto che aveva scordato di comprarle e che me le avrebbe restituite il giorno dopo. Ma capite questo quanto è fuori di testa?»

«Mi sta dicendo che lo ha fatto di proposito? Ha fatto tutto quel casino per richiamare la sua attenzione e chiederle delle sigarette?»

La donna fece segno di sì con la testa, muovendola con lentezza e in modo grave.

«È pazzo!» sussurrò facendo ruotare due dita a pistola vicino alla tempia. «Voi lo dovete fermare, quello prima o poi farà del male a qualcuno, oppure a me, Santa Madonna» aggiunse avvicinando le mani alla bocca e alzando gli occhi al cielo.

Castaldi trasse un respiro profondo, fissò per un momento il seno della signora, che in quel momento se ne stava a riposo, prese il telefono e chiamò il sovrintendente La Manna. Il collega arrivò dopo pochi secondi. Entrò, e ovviamente fissò la donna squadrandola dalla testa ai piedi, poi guardò Castaldi e fece una smorfia di approvazione, attento a non farsi vedere da lei.

La Manna era alto appena il necessario per far parte del corpo e gravato da un sovrappeso di una quindicina di chili; per camuffare la calvizie si ostinava a pettinare i capelli alla Giulio Cesare, come diceva lui, tirandoli tutti in avanti; inforcava un paio di occhiali spessi che gli ingrandivano gli occhi, appoggiati sopra il naso grosso, dal quale spuntava sempre qualche pelo. Aveva cinquantasette anni e non c'era nulla che sfuggisse al suo controllo; conosceva vita, morte e mira-

coli di ogni funzionario che prestava o aveva prestato servizio.

«Per favore, occupati della segnalazione della signora...»

«Serena Sannazzaro» disse lei. «E non voglio fare una segnalazione, ma una denuncia».

«Signora, mi scusi, per che cosa lo vuole denunciare?» la interruppe Castaldi spazientito.

La donna fece una smorfia con la bocca e se avesse potuto lo avrebbe incenerito con lo sguardo.

«Ma allora non mi avete ascoltato: mi da fastidio, ispetto', fa apprezzamenti, guarda, guarda sempre e...»

«Signora Sannazzaro, lei è una bellissima donna, è normale che la guardi. Sarebbe strano il contrario» disse l'ispettore fissandola con un sorriso conciliante. «Una denuncia è una cosa seria, si può rovinare la vita di una persona e magari si tratta solo di un malinteso. E poi non mi pare che dal suo racconto emergano elementi tali da giustificare un atto del genere. Ci pensi bene prima di agire».

«E che cosa dovrei fare?»

«Aspetti, magari gli dica che il suo comportamento la infastidisce, parli con lui, e se non dovessero esserci cambiamenti, vedremo di intervenire noi. A lei di certo non mancherà il modo di fargli capire che deve cambiare atteggiamento. Le basterà uno sguardo, ne sono sicuro» la blandì l'ispettore.

Le guance abbronzate della donna arrossirono. Scosse la testa, sorrise e camminò piano verso la porta. Prima di uscire si girò a guardare Castaldi e ammiccò maliziosamente.

«Forse avete ragione, ma se continua a fare lo scemo, io torno e lo denuncio» disse prima di uscire.

Lasciò la porta aperta e La Manna fece qualche passo

fuori per osservare l'ondeggiare del suo di dietro lungo il corridoio.

«Quella lo vuole denunciare perché lui, il soggetto in questione, la guarda ma non la tocca» commentò il sovrintendente.

«Sarà così» sospirò l'ispettore indossando il giubbino.

«Esce?»

«Devo andare in un posto, se mi vogliono chiamami al cellulare, intesi?»

«Sissignore!»

Castaldi attraversò il cortile della questura e si diresse verso il lungomare a passo svelto, lanciò uno sguardo sul mare calmo, piatto e azzurro, proprio come il cielo, che voleva regalare ancora un ricordo della bella stagione. In quel periodo, dopo un'estate caldissima dal punto di vista del lavoro, pareva che la criminalità si fosse concessa una pausa. Fossero tutti i problemi come quelli della signora Sannazzaro, avrebbero potuto dormire sonni tranquilli.

Respirò a fondo e lasciò che l'odore salato del mare gli entrasse dentro, si attaccasse alla pelle e sulle labbra. Per la sua carriera aveva dovuto sopportare di vivere per un po' di tempo lontano dal mare, ma aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe tornato a casa. È impossibile spiegare il mare a chi non ci vive accanto, pensò sorridendo. Non potrà mai capire, non potrà mai apprezzare la possibilità di guardare verso l'infinito, spendere i propri sogni dietro l'orizzonte e annegare ogni paura o angoscia nel movimento della risacca. Il mare ti rende umile, inerme di fronte alla forza di una tempesta, insignificante dinanzi alla sua vastità; è una madre che ti accarezza dolcemente nelle giornate limpide, una culla di speranze e di sogni; un padrone duro, che non perdona

sbagli e distrazioni, pronto a prendersi anche la vita. Il mare è un confessore muto, accoglie i tuoi pensieri peggiori e li diluisce, lasciando che le correnti li portino via lontano, per sempre.

Fu distratto da una donna che parlava concitata al cellulare e che si voltò a guardarlo. Lui la riconobbe e accelerò. Si chiamava Cristina, era la figlia zitella della sua vicina. Bassa e grassa, leggermente strabica, era alla disperata ricerca di una sistemazione e lo aveva puntato da tempo. Portava al guinzaglio un cane che era un miscuglio indistinto di razze, e per giunta antipatico, ogni volta che lo vedeva abbaïava, e quella mattina non fece eccezione. Castaldi non era uno per il quale le donne perdono la testa a prima vista: era alto un metro e ottanta, magro, troppo gli dicevano sempre; aveva l'aspetto un poco trasandato, perché viveva da solo, amava giustificarsi; i capelli scuri un po' troppo lunghi per un agente di polizia, gli occhi neri e la mascella pronunciata. Certo mostrava qualche anno in più dei trentasette che aveva, ma la vita del poliziotto è usurante, si diceva ogni volta che incontrava la sua immagine riflessa in uno specchio.

Suo malgrado, risultava essere un vero punto di attrazione per le racchie, che cadevano ai suoi piedi come le mosche dopo una spruzzata di Flit, ma ovviamente era un problema loro.

Si dileguò prima che lei finisse di parlare al telefono.

Non incontrò molta gente lungo i viali alberati: baby sitter che spingevano i passeggini parlando al cellulare; pensionati che approfittavano della discreta giornata per trascorrere la mattinata all'aperto prima dell'inverno; qualche coppietta che amoreggiava sulle panchine. A metà del lungomare sorgeva il vecchio imbarcadero, una piattaforma di cemento sul mare,

con annesso bar ristorante, dalla quale negli anni settanta partivano i traghetti per le isole. Il bar era chiuso da fine agosto per ristrutturazione. Castaldi si appoggiò alla balaustra e fissò la barca a motore che governava per avvicinarsi, in perfetto orario. Seduti sulle panchine di fronte, due anziani guardavano con interesse nella stessa direzione. In mancanza di un cantiere nelle vicinanze, era un piacevole diversivo per far passare il tempo.

Quando l'imbarcazione da pesca fu a pochi metri dalla piattaforma, l'uomo al timone salutò il poliziotto agitando la mano. Indossava un cappello verde dal quale uscivano ciuffi di capelli neri, il viso abbronzato era segnato da rughe profonde. Castaldi scavalcò la balaustra e camminò sugli scogli fino al limite, facendo attenzione a non scivolare sul sottile strato di alghe.

«Buongiorno, dotto'» disse il pescatore manovrando con il motore al minimo per fermare la barca. Si chinò a prendere qualcosa ai suoi piedi, e mostrò trionfante due grossi pesci. «Cernie, sono un capolavoro» esclamò facendole ondeggiare. Le infilò in una busta di plastica e sporgendosi verso lo scoglio le passò a Castaldi.

«Quanto?» chiese l'ispettore.

«Niente».

«E no, Franchi', così mi offendo e non ti chiedo più niente».

«Dotto', per favore, un'altra volta mi pagate pure queste, ma adesso devo scappare, arrivederci» disse rimettendosi al timone. Diede gas e la barca prese ad allontanarsi lentamente.

Castaldi restò per qualche secondo chinato in avanti, con la busta che gocciolava stretta nella mano. La barchetta di Franchino lasciava una scia bianca che tagliava l'acqua quieta

senza fare rumore, una cicatrice indolore sulla pelle del mare. Si rialzò soddisfatto, ammirò la merce e tornò sui suoi passi.

«Belli!» esclamò uno dei due anziani quando gli passò accanto.

Si erano avvicinati alla balaustra per vedere meglio che cosa accadeva.

«Sì, una vera bellezza» fece Castaldi aprendo la busta per farli ammirare.

«E vostra moglie lo sa come li deve cucinare?» domandò l'altro sbirciando da sopra la spalla del poliziotto.

«No, no, li cucino io, non sono sposato».

«Io vi consiglio al forno».

«Ancora non lo so, devo pensarci, ma grazie del consiglio. Buona giornata» salutò l'ispettore.

Al rientro in questura, trovò La Manna ad attenderlo davanti al suo ufficio.

«Mi ha cercato qualcuno?» chiese.

«No. Che c'è là dentro?» domandò il sovrintendente indicando la busta.

«Due cernie. Entra!»

Castaldi appoggiò la busta con il pesce sulla scrivania. La Manna si avvicinò, aprì la busta e annuì.

«Belle!»

«Come mi consigli di cucinarle?» chiese Castaldi, che conosceva la passione del sottoposto per la cucina.

«Io le farei alla Mediterranea, a filetti».

«Spiega!»

«Le deve pulire ed essere certo di togliere tutte le lische. Le taglia a filetti e le asciuga un poco con la carta assorbente. Scaldi poco olio in una padella antiaderente, quindi aggiunga l'aglio, dei pomodorini tipo pachino tagliati a metà e delle

olive. Inserisca a questo punto il pesce dal lato della pelle, aggiusti di sale e pepe e insaporisca con dell'origano. Le lasci cuocere a fuoco medio e con coperchio per pochi minuti, girando il pesce solo una volta, per non disfarlo e per mantenerlo bello compatto. Poi lo serva con un poco di condimento e ci abbinì del vino bianco, Falanghina, mi raccomando» spiegò il sovrintendente fissando le cernie.

Castaldi ebbe l'impressione che parlasse con loro, e che se non avesse richiuso la busta, La Manna sarebbe stato capace di mangiarle crude.

«Mi hai convinto, scrivimi questa ricetta» disse soddisfatto.

«Subito, ispettore. E chi è la fortunata? Per il pesce, ovviamente» disse ironico.

«Vammi a scrivere la ricetta, e non fare lo spiritoso» lo congedò l'ispettore.

\*\*\*

Mancava ormai poco alla stazione. Il treno percorreva il tratto più lento dell'intero percorso e sfiorava i palazzi che si affacciavano sui binari. Si era alzata per andare in bagno e ne aveva approfittato per restare un po' in piedi e telefonare a Martina, la sua migliore amica. Da quando frequentava l'università a Roma non avevano più il tempo per vedersi come prima, ma ogni volta che potevano si telefonavano per raccontarsi le novità, che grosso modo consistevano sempre in storie di ragazzi, cose da comprare e desideri da realizzare, come quando erano adolescenti.

A Roma viveva in un piccolo monolocale vicino all'università. Suo padre aveva insistito perché non abitasse nelle case per gli studenti, senza pensare che facendo così l'aveva resa ancora più felice e indipendente. A casa sua avrebbe potuto fare ciò che voleva e portare chi voleva, senza dover dare spiegazioni a nessuno. L'ultimo esame che aveva sostenuto, proprio quella mattina, non era andato come sperava. Quello stronzo di professore non aveva voluto saperne di promuoverla e doveva essere pure gay. Lei aveva sfoggiato la minigonna più corta e la camicetta più scollata che aveva, ma non era servito. Con l'assistente era andata alla grande, era stato tutto il tempo a fissarle le tette, ma il professore non aveva mai alzato lo sguardo dal libro. Per i primi tre esami quella tecnica aveva funzionato benissimo, anche con la professoressa Iacopino, anzi con lei era andata meglio che con i maschi. Le aveva messo ventotto, niente male per soli tre giorni di studio.

Era incazzata nera, perché per colpa di quel maledetto esame avrebbe dovuto rinunciare a un paio di scarpe che voleva da tempo e che la mamma aveva promesso di regalarle. Costavano solo trecentotrenta euro, ma l'acquisto era subordinato al superamento dell'esame. Era un'ingiustizia, e quel regalo lo voleva lo stesso. Studiava fuori città, lontana da casa e dalle amiche di sempre, e se lo meritava, anche se non era stata promossa. Immaginava già la predica che sarebbe stata costretta a subire. Sua madre avrebbe insistito che doveva impegnarsi di più, che mantenerla a Roma costava, e tutte le solite cose che le diceva sempre. Come se con tutto quello che guadagnava suo padre non potessero permettersi di mantenerla agli studi. Mentre lei predicava, avrebbe staccato il cervello per non ascoltarla; ogni tanto avrebbe fatto

un verso di approvazione o negazione, tanto conosceva già per filo e per segno ogni parola che avrebbe detto, sempre le stesse cose.

Quando chiuse la telefonata con Martina, solo ventisei minuti, nulla a confronto del loro record di due ore e diciotto, il treno era giunto in prossimità della stazione. Aveva portato con sé un piccolo trolley con degli indumenti da lavare, il resto lo aveva lasciato a Roma. Sarebbe rimasta in città solo un paio di giorni, poi sarebbe andata via con la scusa di dover seguire dei corsi. Non credeva di resistere oltre con sua madre che la perseguitava. Di suo padre, invece, non si preoccupava. A lui importava solo che non facesse cazzate, per non metterlo in imbarazzo. Per lui contava solo la reputazione e il suo lavoro, che poi erano quasi la stessa cosa.

Se i genitori avessero saputo che aveva preso il treno prima, in modo da avere un paio di ore libere per potersi fare una bella scopata tranquilla, sarebbero andati fuori di testa. Sua mamma, soprattutto, con quella religiosità stucchevole e la medievale idea che una ragazza deve arrivare pura al matrimonio, si sarebbe infuriata.

Guardò la piccola farfalla che aveva tatuata sulla mano. Anche per quello avevano litigato, ma alla fine aveva vinto lei. Al dito portava il prezioso anello che i genitori le avevano regalato per i suoi diciotto anni. Lo aveva scelto lei, ovviamente, e suo padre aveva pagato senza battere ciglio, felice di accontentare la sua principessa. Accontentarla era il suo modo per lavarsi la coscienza, per mettere da parte il rimorso di non trascorrere nemmeno un minuto con la sua famiglia, sempre preso dal lavoro e... da altro. Se non ci fosse stata sua madre a interferire, lui le avrebbe dato tutto ciò che chiedeva. Mise da parte il pensiero di suo padre, la infastidiva, per

lei era buono solo ad aprire il portafogli.

Il treno cominciò a rallentare, indossò il giubbino, recuperò il trolley e si avvicinò alla porta. Cara mamma, sto arrivando, si disse sorridendo, e vedremo se entro domani sera non avrò ai piedi le mie scarpe nuove. Con un sobbalzo che fece ondeggiare i passeggeri, il treno si fermò. La porta si aprì con un sibilo, lei guardò l'orologio, inforcò gli occhiali da sole e uscì.

Lui l'attendeva all'uscita sul retro dello scalo, usavano sempre quella quando arrivava prima, era meno frequentata e c'erano meno possibilità che qualcuno li vedesse. L'aria fresca la fece rabbrivire, si pentì di non aver indossato un giubbino più pesante. La folla dei viaggiatori si avviò disordinatamente verso le scale che portavano all'ingresso principale della stazione, lei proseguì lungo il binario, diretta all'uscita che immetteva in un grande parcheggio sul retro dello scalo e poi in strada.

Aggirò un furgone bianco che ostruiva il passaggio, strattonò il trolley per farlo salire sul marciapiedi e imprecò contro l'idiota che aveva parcheggiato in quel posto.